Quotidiano / Anno LV / N. 75 (sped. abb. post. gruppo 1/70)

★ Giovedì 30 marzo 1978 / L. 200

Per la giustizia bilancio raddoppiato e immediate assunzioni di personale

A pag. 5

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

In corso una massiccia repressione contro i palestinesi in Cisgiordania

In ultima

Aprendo a Torino il 41° congresso del PSI

Craxi: oggi deve prevalere l'esigenza dell'unità nazionale

E' la condizione per fare uscire il paese dalla crisi - I diversi connotati assunti dalla proposta dell'« alternativa » - Il nuovo governo e il superamento delle pregiudiziali politiche - Lettera di Nenni

Dai nostri inviati

TORINO — I socialisti tornano a riunirsi a congresso a Torino dopo ventitre anni. Nel 1955, fu il 31., questo è il 41.: quello fu — come ha ricordato Craxi nella relazione — un congresso di transizione, « ricco di motivi coraggiosi e anticipatori ». E in questo di oggi il PSI si trova dinanzi all'esigenza di trarre un bilancio delle molteplici esperienze partite da quell'assise e dell'altra successiva di Venezia, per affermare, in modo nitido e rigoroso — è sempre Craxi a parlare — « un'identità socialista senza la quale non sarebbe possibile rovesciare le tendenze negative e uscire da una crisi che per tanti aspetti ci mortifica, ma che consideriamo tutt'altro che irreversibile ».

Per un partito della sinistra, per una delle forze storiche del movimento operaio questa urgenza di dar vita a un « partito aperto e rinnovato » fa tutt'uno con la consapevolezza che « di fronte ai pericoli di un ritorno alla barbarie, non è sufficiente difendersi, bisogna organizzare le risposte civili e democratiche del socialismo ».

Già il congresso vuole essere una di queste risposte in una città come Torino nella quale il terrorismo ha inferto colpi ripetuti ed efferati. Lo ha ricordato anche il sindaco, compagno Diego Novelli, nel suo indirizzo di saluto ai congressisti. Li ha ringraziati a nome della città proprio per « la loro testimonianza di lucidità e di consapevolezza che nessuna sfida o provocazione del terrorismo può bloccare la vita delle istituzioni e della democrazia ».

Il saluto di Novelli, quello del presidente della giunta piemontese, Aldo Viglione, hanno aperto ieri mattina, nel Palazzetto dello sport, i lavori del congresso. La presidenza ha dato anche lettura, agli oltre 700 delegati e ai moltissimi invitati italiani e stranieri, dei messaggi di adesione di intellettuali (da Bobbio a Colleti, da Alberoni a Gassman), di organizzazioni socialiste di fabbrica e, accolta da un lungo e caldo applauso, della comunicazione inviata da Pietro Nenni. Per la prima volta il presidente del PSI non partecipa al congresso a causa di un'indisposizione. Ma ha voluto indirizzare una lettera a Craxi. Nella quale afferma che « la risposta venuta dal Parlamento e quella ben più spontanea venuta dal paese » al rapimento di Moro e al significato che questo ha nella nazione « è stata la più aderente alla realtà delle cose. Essa quadra più o meno, ed anzi meno che più, all'esigenza del momento; non è l'alternativa, allargata dalla base al vertice dello stato; non è l'emergenza estesa dai minori ai maggiori centri di potere; meno che mai è l'alternativa di potere aperta alle forze del lavoro ed alla vita democratica della nazione. Ma come nel luglio 1960 è la sola risposta che poteva far fronte all'immediatezza del pericolo ». Nenni quindi esprime la speranza che « il congresso ravvisi nell'unità di tutte le forze democratiche l'arma che garantisce nel futuro immediato la possibilità di ricreare l'unità del popolo, nell'esercizio della libertà e nella conquista della giustizia e dell'eguaglianza sociale ».

E' la stessa indicazione che è venuta, nel pomeriggio, dal segretario del partito. « A chi ci chiede — ha infatti affermato Craxi — il senso più immediato e concreto delle decisioni che possiamo assumere in questo 41. congresso noi possiamo indicarle nella direttiva di una politica di unità nazionale, diretta a far uscire il paese dalla crisi ».

I connotati di questa crisi Craxi li ha fatti oggetto di una lunga analisi, partendo — come è naturale — dalla preoccupazione per l'escalation del terrorismo. Dinanzi ad essa le forze politiche hanno reagito con una condotta solidale di grande valore democratico. Così come, nel paese, la fiducia, la partecipazione e la volontà di non farsi sopraffare — ha osservato il segretario socialista — ha preso il sopravvento sulla paura, sulla indifferenza o la rassegnazione.

Ma, ha aggiunto, per troppo tempo si è sottovalutato il fenomeno, la riflessione sulle sue radici, sull'identità dei terroristi, sui metodi più adeguati per combatterli. Il compito del movimento operaio e della sinistra è innanzitutto quello di smascherare la natura non classista, non proletaria, ma antipopolare delle BR, senza « nessuna indulgenza né concessioni al l'immagine romantica idealistica che si riassume nella definizione dei "compagni che sbagliano" ». La pericolosità del partito armato, accentuata dalla presenza di un pulviscolo di gruppi armati, giustifica — ha osservato Craxi — il ricorso a misure straordinarie di prevenzione e di indagine. Il PSI le ha autorizzate e approvate insieme a tutte le forze della maggioranza parlamentare. Ma poiché il problema non è solo di efficacia della reazione democratica, ma allo stesso tempo di salvaguardia della qualità del nostro ordinamento liberale, la battaglia per l'ordine pubblico sarà vinta solo quando saranno approvate e risulteranno operanti riforme incisive nel settore della polizia e della magistratura.

Del resto, l'iniziativa eccezionale dello Stato nel campo dell'ordine pubblico non basta, è l'intera società civile — partiti, sindacati, informazione, intellettuali — che deve mobilitarsi per respingere il pericolo, e per restituire agli

Antonio Caprarica
Vanja Ferretti

(Segue in ultima pagina)

Il PSI e i pericoli che gravano sul Paese

La città di Torino, alle cui tradizioni operaie e socialiste ha reso omaggio e si è richiamato Bettino Craxi all'inizio e alla fine della sua relazione, ha offerto, nella prima giornata del congresso del PSI, echi e suggestioni che sono andati al di là dei dati pur drammatici della attualità.

La iniziale decisione di tenere il loro 41. congresso nazionale a Torino è stata dai socialisti confermata con un obiettivo preciso: esprimere, attraverso la solidarietà a una delle città più duramente colpite dal terrorismo, con il proprio impegno diretto, la fiducia nella vitalità delle istituzioni repubblicane, nella inesauribile forza democratica dei lavoratori e del popolo italiano.

La volontà di far coincidere lo svolgimento stesso di questo congresso a Torino con una dimostrazione di impegno e fiducia è evidente anche nella attenta e vigile presenza del servizio d'ordine.

Ma Torino è anche la culla del movimento operaio italiano; e Craxi ne ha tratto spunto per sottolineare la collocazione del PSI *nella sinistra italiana* (« La nostra posizione nella sinistra corrisponde ad una idea di unità e di chiarificazione ». « Nella politica di autonomia e di iniziativa del partito non c'è posto per divagazioni terzaforziste o per progetti unificazionisti ». « Il PSI è partito medio ma non intermedio »).

La gravità drammatica del momento è ben presente. Già nel saluto inviato da Nenni al congresso si insiste: « C'è, nella crisi che attraversa la nazione, un aggravamento del pericolo che corrono le istituzioni e al quale è necessario far fronte con l'unità di tutte le forze della continuità della Resistenza ». Craxi ha ripreso il tema: « Così come è accaduto in altri momenti difficili della storia del nostro paese, sono gli avvenimenti che impongono l'unità delle forze democratiche, che la esigono. A chi ci chiede il senso più immediato e concreto delle decisioni che possiamo assumere in questo 41. congresso noi possiamo indicarle nella direttiva di una politica di unità nazionale diretta a fare uscire il paese dalla crisi ».

Sono affermazioni e indicazioni importanti, che estendono l'area di comprensione e di collaborazione fra le forze della sinistra e che rafforzano la coesione di tutte le forze democratiche. Naturalmente, dentro questa scelta, il PSI si colloca con la sua strategia che resta quella della « alternativa ». Molti commentatori si sono chiesti se, sulla strada della unità democratica e nazionale per fronteggiare la crisi e gli attacchi alla Repubblica, non si diluisse e non si vanificasse la strategia della « alternativa ». Craxi nella sua relazione ha cercato una risposta al problema: una più attenta considerazione della necessaria unità democratica e nazionale — come egli ha fatto — può togliere alla strategia dell'alternativa molti degli elementi che a noi sono apparsi propagandistici e astratti.

In sostanza, si mette meglio a fuoco il problema decisivo per il movimento operaio e per la sinistra in Italia (e non solo in Italia): definire e attuare un programma di risanamento e rinnovamento con una convergenza, un consenso ampi, in modo da dare impulso a tutte le forze democratiche e da garantire la continuità.

Claudio Petruccioli

(Segue in ultima pagina)

Dichiarazione di G. C. Pajetta

Il compagno Gian Carlo Pajetta, che guida la delegazione del Pci al congresso socialista ha dichiarato:

« L'ampio discorso può rappresentare un utile contributo e uno stimolo per il dibattito in atto nel paese, sui gravi problemi del momento. Noi partecipiamo e parteciperemo a questo dibattito con lo spirito unitario di sempre, animati dalla volontà di collaborazione consapevoli, come siamo, di quanto, con il nostro sia fondamentale l'apporto del PSI.

« Ci auguriamo così che lo spirito unitario sarà la caratteristica di questo congresso. L'impegno comune di socialisti e comunisti è decisivo per la difesa e lo sviluppo delle istituzioni democratiche, per il rinnovamento economico e sociale, condizioni essenziali per far uscire il paese dalla crisi. Dall'impegno unitario delle grandi forze della sinistra italiana può venire la spinta necessaria al la convergenza e al lavoro comune di tutte le forze popolari in Italia e un aiuto effettivo alla ricomposizione di una più vasta unità del movimento operaio in Europa e nel mondo.

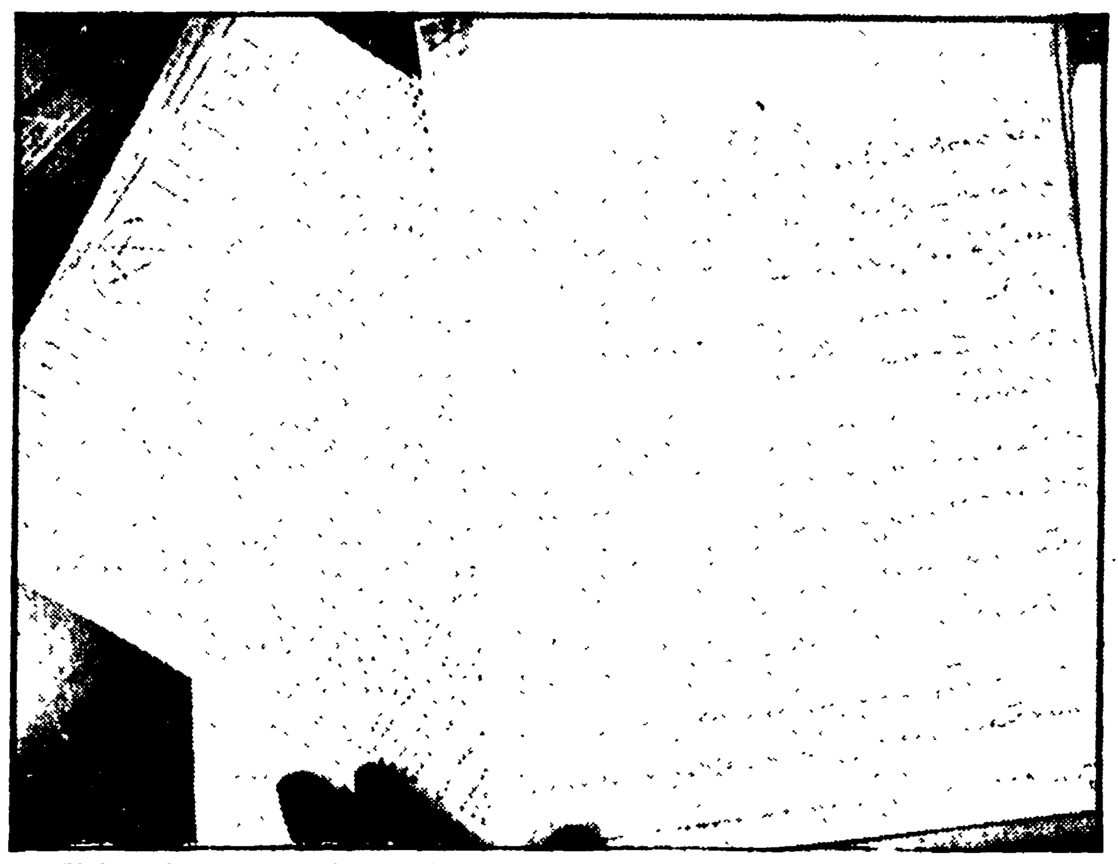
« Le preoccupazioni per la pace, i richiami alla necessità della solidarietà internazionale ci trovano — ha concluso Pajetta — particolarmente sensibili e offrono la possibilità di contribuire insieme a una politica internazionale dell'Italia, nella tradizione del movimento operaio e antifascista del nostro popolo ».

Fatta trovare ieri sera a Roma, Milano, Genova e Torino

Una tragica lettera di Moro

Dice di scrivere costretto dalle «BR» accenna a torture e chiede lo scambio

Il presidente della DC afferma di trovarsi sotto « dominio pieno e incontrollato » e sottoposto ad un « processo che diventa sempre più stringente » - Chiede un « preventivo intervento » della S. Sede per la liberazione di terroristi



GENOVA — La lettera scritta da Moro al ministro Cossiga e il volantino che l'accompagna, fatti ritrovare in un bidone della spazzatura

ROMA — Le « br » hanno fatto rinvenire un nuovo messaggio. Questa volta, con il solito dattiloscritto, battuto con la macchina da scrivere IBM dei due precedenti comunicati, vi sono cinque fogli scritti a mano con una grafia che tutto lascia credere essere quella dell'onorevole Aldo Moro. Si tratta di una lettera indirizzata a Francesco Cossiga, il ministro degli Interni, nella quale, in sostanza, si avanza la ipotesi di uno « scambio di prigionieri ». Il modo con il quale la lettera è scritta, il fatto che essa giunge dopo due settimane di spaventosa prigionia, alcune espressioni in essa contenute, dimostrano in modo evidente che il presidente della DC ha scritto in uno stato di costrizione. Lo lascia capire egli stesso chiaramente e accenna anche alla minaccia di nuove torture.

Il messaggio è stato depositato in quattro diverse città: a Genova, in via Bruno Buozzi, a Roma, a piazza del Gesù dove ha sede la Democrazia Cristiana, a Torino, nella buca delle lettere di un caseggiato di via Cibrario, a Milano in via Copernico. Sono stati giornalisti del *Secolo XIX*, del *Messaggero*, della *Gazzetta del popolo* e del *Corriere della sera* a ritrovare i plichi, tutti in busta gialla commerciale depositati o in bidoni per i rifiuti, come a Genova o attaccati a pali della luce come a Roma. Tutti i messaggi sono stati « preavvertiti » con telefonate arrivate in redazione dopo le 19,30: evidentemente i telefonisti si erano accordati prima quando avevano ricevuto il testo identico in tutti e quattro i casi, trattandosi di fotocopie.

Il testo della lettera firmata Aldo Moro e indirizzata a Cossiga è stato anche trascritto a macchina, per cui il volantino delle « br », con il quale si annuncia che « il processo » va avanti, è intercalato con il contenuto della stessa lettera che i brigatisti affermano di aver voluto « rendere pubblica ». Tuttavia tra il testo scritto a mano e quello battuto a macchina vi sono delle differenze, anche se minime di contenuto con allocuzioni e parole soppresse.

Questo è il testo dei cinque fogli scritti a mano:

« Caro Francesco, mentre ti indirizzo un caro saluto, sono indotto dalle difficili circostanze a svolgere dinnanzi a te, avendo presenti le tue responsabilità (che io ovviamente rispetto) alcune lucide e realistiche considerazioni. Prescindo volutamente da ogni aspetto emotivo e mi attengo ai fatti. Benché non sappia nulla né del modo né di quanto accaduto dopo il mio prelevamento, è fuori discussione — mi è stato detto con tutta chiarezza — che sono considerato un prigioniero politico, sottoposto, come presidente della DC, ad un processo diretto ad accertare le mie trentennali responsabilità (processo contenuto in termini politici, che diventa sempre più stringente). In tali circostanze ti scrivo in modo riservato, perché tu e gli amici con alla testa il presidente del Consiglio (informato ovviamente il presidente della Repubblica) possiate riflettere opportunamente sul da farsi, per evitare guai peggiori. Pensare dunque fino in fondo, prima che si crei una situazione emotiva ed irrazionale. Devo pensare che il grave addebito che mi viene fatto, si rivolge a me in quanto esponente qualificato della DC nel suo insieme nella gestione della sua linea politica. In verità siamo tutti noi del gruppo dirigente che siamo chiamati in causa, è il nostro operato collettivo che è sotto accusa e di cui devo rispondere. Nelle circostanze sopra descritte entra in gioco, al di là di ogni considerazione umanitaria che pure non si può ignorare, la ragione di Stato. Soprattutto questa ragione di Stato nel caso mio significa, riprendendo lo spunto accennato innanzi sulla mia attuale condizione che io mi trovo sotto un dominio pieno ed incontrollato, sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato, che sono in questo stato avendo la conoscenza e sensibilità che derivano dalla lunga esperienza, con il rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni. Inoltre la dottrina per la quale il rapimento non deve arrecare vantaggi, discutibile già nei casi comuni, dove il danno del rapito è estremamente probabile, non regge in circostanze politiche, dove si provocano danni sicuri e incalcolabili non solo alla persona ma allo Stato.

Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurre a salvarli, è inammissibile. Tutti gli Stati del mondo sono regolati in modo positivo, salvo Israele e la Germania, ma non per il caso Lorenz. E non si dica che lo Stato perde la faccia perché non ha saputo o potuto impedire il rapimento di un'alta personalità che significa qualcosa nella vita dello Stato. Ritornando un momento indietro sul comportamento degli Stati, ricorderò gli scambi tra Breznev e Pinochet, i molteplici scambi di spie, l'espulsione dei dissenzienti dal territorio sovietico. Capisco come un fatto di questo genere, quando si delinea, pesi, ma si deve anche guardare lucidamente al peggio che può venire. Queste sono le alterne vicende di una guerriglia, che bisogna valutare con freddezza bloccando l'emotività e riflettendo sui fatti politici. Penso che un preventivo passo della S. Sede (o anche di altri? di chi?) potrebbe essere utile. Converrà che tenga d'intesa con il presidente del Consiglio riservatissimi contatti con pochi qualificati capi politici, convincendo gli eventuali riluttanti. Un atteggiamento di ostilità sarebbe una astrattezza ed un errore. Che Iddio vi illumini per il meglio evitando che siate impantanati in un doloroso episodio, dal quale potrebbero dipendere molte cose. I più affettuosi saluti Aldo Moro ».

Come si vede numerose sono le espressioni che Moro usa per spiegare la terribile situazione in cui è costretto. Egli parla in più punti di un « processo che diventa sempre più stringente », di « dominio pieno e incontrollato », « sottoposto ad un processo popolare che può essere opportunamente graduato » « rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera sgradevole e pericolosa in determinate situazioni ».

Ma non è tutto: la lettera è segnata in molti punti da affermazioni che chiamano in causa altri esponenti della DC. E' chiaro l'intento di coloro che hanno costretto Aldo Moro a scrivere la lettera: essi lanciano un « ricatto » agli esponenti democristiani mettendoli di fronte a ciò che potrebbe accadere. Significativa è la chiusa: « Che Iddio vi illumini per il meglio evitando che siate impantanati in un doloroso episodio dal quale potrebbero dipendere molte cose ». E in precedenza nella lettera è scritto: « Il sacrificio degli innocenti in nome di un astratto principio di legalità, mentre un indiscutibile stato di necessità dovrebbe indurli

Paolo Gambescia

(Segue a pagina 2)

Sotto la minaccia

Lo stesso senso di profonda ripugnanza e di sdegno che provammo per la foto di Moro nelle mani dei suoi carcerieri e in noi di fronte a questa tragica lettera. Da dove arriva, infatti, questo documento? Arriva dal fondo di un covo, dal buio di una cella dove un uomo senza possibilità di difesa, isolato da qualsiasi contatto che non sia con i suoi rapitori, in loro completa balia, subisce ormai da quindici giorni un assedio fisico e psicologico inumano. Siamo di fronte alla tortura. Ne dà testimonianza agghiacciante quel passo dove Moro dichiara di trovarsi « sotto un dominio pieno e incontrollato, *sottoposto ad un "processo"* che può essere opportunamente graduato » *e, più avanti, accenna al* « rischio di essere chiamato o indotto a parlare in maniera che potrebbe essere sgradevole e pericolosa in determinate situazioni ». *Basta questo per togliere ogni valore agli argomenti in nome di non si sa quali interessi di Stato o di partito, con i quali si suggeriscono atti che andrebbero incontro al criminale ricatto dei terroristi.*

All'assemblea dei dirigenti periferici riuniti a Roma

La segreteria DC conferma la linea dell'intesa democratica

Zaccagnini: il 16 marzo non deve fare deflettere dalle posizioni raggiunte
Escluse modifiche nel gruppo dirigente - Infondate affermazioni di Galloni

ROMA — « Noi rispondiamo confermando la linea che ha portato alla formazione di questo governo. Guai a noi e alle forze politiche che hanno partecipato all'elaborazione di questa linea se il 16 marzo ci facesse deflettere dalla linea adottata. Non ci debbono essere sbandamenti in nessun senso né al centro né in periferia rispetto alle posizioni raggiunte con la conclusione della crisi. Se ciò accadesse — e lo escludiamo recisamente per parte nostra — si darebbe ai terroristi il riconoscimento più ambito dell'efficacia della loro azione ».

La segreteria Zaccagnini si è presentata con questo messaggio all'assemblea dei segretari regionali e provinciali. La linea di Moro non si tocca, dunque, ma neppure si toccano gli equilibri dirigenziali del partito e tanto meno si avviano procedure per una nuova leadership carismatica: « Nell'attesa del ritorno di Aldo Moro — *è ancora il segretario dc che parla* — non ci saranno nel nostro partito né vuoti istituzionali né vuoti funzionali ».

Palazzo Sturzo, dove la riunione si è tenuta ieri, è apparso questa volta come scenario insolito. Il goffo edificio neogotico dell'Eur, di solito accessibile e rimbombante di conversari correntizi era sottoposto ad una vigilanza armata e civile eccezionale, i giornalisti ammessi solo per qualche istante all'inizio dell'assemblea eppoi relegati nel corridoio in attesa dei resoconti. Poche le interviste e non autorevoli. I volti dei dirigenti periferici severi e preoccupati. Non un segno di spensieratezza. All'inizio della riunione si è udito un lungo applauso, ed è stato quando Zaccagnini ha richiamato per la prima volta il nome di Moro. Poi ancora un applauso all'indirizzo dell'ex sindaco di Torino, Picco. E non è mancata un'ulteriore nota drammatica: giunto alla pagina 23 della sua relazione, Zaccagnini è stato colto da malore, ha dovuto interrompersi e recuperare quel tanto di tono psico-fisico che gli consentisse di concludere.

La riunione era stata preceduta da tensioni interne e pressioni esterne che al gruppo dirigente devono essere sembrate inquietanti. Alle une e alle altre Zaccagnini e Galloni hanno fatto riferimento non senza fermezza. Ma questo non significa che la segreteria Zaccagnini non si sia posta il problema di tacitare e assorbire in qualche modo le posizioni di riserva e di opposizione. Tracce particolarmente evidenti di questa preoccupazione si sono colte nella relazione di Galloni nella quale, come vedremo, sono riemerse inaccettabili attribuzioni di responsabilità agli altri e di assoluzione per sé. Anzi si deve notare in proposito una qualche dissonanza tra Zaccagnini e il suo vice: il primo preoccupato anche di chiamare il partito ad un ripensamento sulle «novità» strutturali, culturali e politiche (in sostanza sulla dimensione e i caratteri della crisi italiana), il secondo soprattutto preoccupato di far carico agli altri, ed in specie al PCI, della situazione attuale.

« Ci chiediamo quando potrà essere superata questa fase di grave turbamento — *ha detto Zaccagnini* — ma ci chiediamo anche quale sia il nostro compito, quali decisioni deve prendere la DC ». *E ha subito indicato le prossime elezioni amministrative come l'occasione per offrire* « la prova più convincente della vitalità della DC ». *Dopo aver detto che* « il rifiuto di ricorrere a leggi eccezionali non va interpretato come se ritenessimo la degenerazione dell'ordine pubblico un fenomeno contingente ». *Zaccagnini ha polemizzato con coloro che da tempo vanno intentando un « processo » alla DC. Egli ha riconosciuto tuttavia che un problema esiste anche per il suo partito che non dovrebbe* « tralasciare nulla » *per* « offrire la più specchiata immagine di sè stessa »*: problema che evidentemente non si considera risolto. Questa chiara connotazione politica e morale deve congiungersi ad* « una mobilitazione generale che renda partecipi i cittadini delle motivazioni che hanno portato alle intese programmatiche » *nella consapevolezza che la* « mobilitazione popolare » *è la più grande sconfitta degli eversori.*

Zaccagnini ha rivendicato una coerenza fra l'accordo di maggioranza e il desiderio della DC di ricercare sempre le più ampie solidarietà possibili per il bene del Paese. La DC riteneva fosse sufficiente perfezionare il regime delle astensioni, fermo restando il proposito di evitare le elezioni anticipate, e quando c'è stata l'iniziativa degli altri partiti si è sforzata di portare a buon fine le trattative per « un governo efficiente, sostenuto da una larga maggioranza parlamentare » *che non costituisse tuttavia un'alleanza tra forze omogenee. Lo stesso PCI riconosce che una tale alleanza non si è realizzata e se ne rammarica. Ciò non toglie che si deve compiere* « uno sforzo che impegni tutta la nazione ». *La DC* « nel confermare l'impegno più rigoroso nell'attuazione del programma, riconferma la volontà di non consentire evasioni di sorta dagli accordi presi ».

E' spettato poi a Galloni specificare valutazioni e comportamenti della DC in questo rapporto di coopera

Enzo Roggi

(Segue in ultima pagina)

OGGI

così ha detto?

LA COSA *ci pare talmente enorme che togliamo metterne subito a parte quelli, tra i nostri lettori, che ancora non ne fossero informati « La Repubblica » di ieri ha pubblicato in neretto, seconda pagina, la seguente informazione:* « Vienna, 28 — Presentato come uno dei pochi, coerenti anticomunisti italiani, Indro Montanelli ha concesso alla "Tiroler Tageszeitung" di Innsbruck una lunga intervista sul la situazione nel nostro paese. "Nessuno può sapere — afferma Montanelli — cosa ci attende. Molto dipende dalla soluzione del caso Moro. Se Moro dovesse tornare a casa e riprendere la sua attività politica, con l'aureola del martire, allora andremmo verso un governo con i comunisti; e più tardi all'uscita dell'Italia dal Patto atlantico e ad una sua collocazione terzaforzista, come la Jugoslavia. Se Moro viene eliminato fisicamente (come Schleyer) o se torna dopo una umiliante trattativa con le BR, allora le cose possono andare diversamente. In tal caso il compromesso storico perderebbe il suo grande stratega e nessuno sarebbe in grado di raccogliere l'eredità di Moro". Ad una successiva domanda il direttore del "Giornale Nuovo" così risponde: "L'Europa ci tratta come dei partners a pieno diritto, ma nella NATO rappresentiamo solo un elemento di debolezza. Noi italiani siamo cattivi cittadini e cattivi soldati. Siamo gli inquinatori d'Europa, siamo una formidabile fonte di sporcizia. Lo scriva, lo scriva pure" ».

Questa è la seconda volta, a quanto ci risulta, che Indro Montanelli rovescia all'estero, sugli italiani, sanguinose ingiurie. Della prima volta fummo avvertiti da un amico, presente a Zurigo dove Montanelli, durante una conferenza tenuta alla colonia italiana, disse, tra l'altro, che gli italiani erano « pessimi soldati ed eccellenti avvelenatori » *Gliene chiedemmo ragione e lui non ci rispose. Non insistemmo, anche perché la sua frase, indubbiamente insultante, poteva anche essere giudicata ironica. E poi, quale autorità inquisitoria potevamo in fondo vantare nei confronti di questo nostro collega?*

Ma questa volta i fatti avvenuti e le circostanze in cui si sono svolti, e i giorni che stiamo vivendo e le prospettive delle quali dobbiamo tener conto, autorizzano non soltanto noi, ma ogni italiano a qualsiasi classe appartenga e comunque la pensi a chiedere a Indro Montanelli esplicito conto delle sue parole. Dalla sua ultima frase: « Lo scriva, lo scriva pure » *si direbbe che addirittura se ne vanta. Ecco noi vogliamo soltanto che ce le confermi. Desideriamo esserne sicuri prima di dirgli, come immancabilmente faremo se ci dirà che sono vere, ciò che pensiamo di lui.* **Fortebraccio**